

## La discendenza di Ishtar

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Emily Pezzani**

**LA DISCENDENZA DI ISHTAR**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Emily Pezzani**  
Tutti i diritti riservati

## Prologo

Piangere, non ne avevo mai capito l'utilità, pensavo rendesse deboli e vulnerabili, per questo evitavo di farlo; anche quando ne sentivo un forte bisogno. Mi sbagliavo. Piangere non rende deboli o forti, lo scopo del pianto è un altro: liberarci. Lo si può fare per vari motivi: per rabbia, tristezza, malinconia o paura. L'ultimo tra questi è il peggiore, perché ti paralizza, prosciugandoti da dentro e infine, soddisfatto del suo lavoro, ti cambia. Ti cambia profondamente, così tanto, che se dovessi rincontrare il te stesso del passato ti sembrerebbe soltanto una persona con la tua stessa faccia. È buffo come la maggior parte di noi lo trattenga, tenendoselo stretto, non sapendo in realtà, che esso è l'unico limite che ci viene imposto.

Tutti, almeno una volta nella vita, abbiamo sognato di essere *speciali*. Di essere capaci di fare qualcosa che nessuno sa fare. L'ho sognato anch'io. L'ho sognato, almeno finché non ho scoperto chi fossi veramente. E vi giuro, quando l'ho capito ero felice, così felice da volerlo urlare ai quattro venti. Purtroppo, però, mi ero scordata di una cosa fondamentale, di un'altra emozione che proviamo tutti, solo che questa è più pericolosa delle altre; se non la si riesce a controllare può provocare grandi disastri. Sto parlando dell'invidia, il mostro più brutto e pericoloso che possa esistere, il male che ha distrutto il popolo di cui facevo parte. Adesso loro vogliono me, quelli come me, perché hanno scoperto chi siamo, perché sappiamo fare qualcosa che gli altri non sanno fare. Mi vogliono perché sono *speciale*.

Quindi, se pensate che questa sia la storia di una semplice ragazza dal buon cuore che vuole aiutare le persone vi

sbagliate. Tutti commettiamo degli errori, io compresa ne ho commessi alcuni di cui non vado fiera. L'errore più grande che io abbia mai commesso è stato utilizzare il mio dono nel modo più sbagliato ed ingiusto possibile. Mi sono lasciata consumare dalla rabbia, dall'odio e dal risentimento, trasformando tutto quello che avevo da offrire in un pretesto per ottenere vendetta. Credevo che quello che mi avessero fatto fosse sbagliato, sotto ogni punto di vista, non fraintendetemi, lo era, ma avevo capito troppo tardi che le parole *giusto* e *sbagliato* erano relative al tipo di situazione. Non esisteva una parte buona o una parte cattiva, esistevano solo due parti con due punti di vista differenti. Due parti che non sarebbero mai riuscite ad incontrarsi, due parti che pur di imporre il loro modo di pensare all'altro si sarebbero spinte oltre il limite del *buonsenso*. Sfociando così in una guerra, una guerra che di buono non aveva nulla se non il fine di rendere la popolazione unita. Ahimè, come ho detto prima, l'ho capito troppo tardi. Non l'ho capito in tempo per fermarmi e questo... Questo non me lo perdono mai.

Quindi questa è la mia storia: la storia di come sono cambiata e di come sono cresciuta, la storia di una cosiddetta persona *speciale*.

# 1

Ogni sera, quando mi addormentavo, facevo sempre lo stesso sogno. Rivivevo sempre la stessa notte.

Ero a casa, facevo le cose che una bambina di quattro anni dovrebbe fare: gioco con dei pupazzi. Sentivo mia madre parlare dalla cucina con un'altra persona, la sua voce era strana, quasi preoccupata.

«Verranno a prenderla! Devi portarla al sicuro» diceva la voce maschile.

«Pensi che non lo sappia? Ho fatto tutto il possibile per proteggerla dal male che vuole portamela via! Eppure... guarda come siamo finiti!»

«Estinta... I soldati dell'ordine conservatore stanno facendo retate in tutti i villaggi e in tutte le città, ci stanno prendendo uno ad uno... Se restate qui, in questa casa, non passerà molto tempo prima che vi trovino. Lei è speciale, è un'eletta... Non puoi lasciare che la prendano... Ci sono già andati vicini una volta, non farmelo ricordare.»

Dopo quelle parole calò il silenzio, mia madre fissava il vuoto e io fissavo lei. D'un tratto il suono delle eliche di un elicottero squarciò il silenzio e una luce fredda invase il nostro salotto.

«Ci hanno trovati!» disse mia madre stupita.

Il ragazzo a fianco a lei mi sorrise, poi fissò Estinta con uno sguardo serio e triste.

«Sì Julien! Hai il mio permesso, porta in salvo mia figlia, il più lontano possibile da questo posto... Io rimango! Devo difendere quel che resta della mia famiglia e del mio popolo...»

Mia madre corse verso di me e mi abbracciò forte dandomi un bacio sulla guancia, «*ti voglio bene*» mi aveva sussurrato prima che Julien mi prendesse in braccio. Uscimmo dalla porta sul retro e cercammo di schivare le luci degli elicotteri per non farci scoprire. Mentre mi allontanavo avevo lo sguardo fisso sulla casa, poi la mia attenzione fu catturata da una luce che brillava nel cielo. Alzai lo sguardo, non capii di cosa si trattasse finché non si schiantò sulla casa facendola saltare in aria. Il pupazzo che fino a quel momento tenevo stretto nelle mie mani cadde a terra, ma il ragazzo che mi portava in braccio non si girò, nonostante avesse sentito benissimo l'esplosione. Corremmo senza sosta finché non arrivammo nel bosco; lì mi fece poggiare i piedi a terra. L'erba era umida e tra le cime degli alberi riuscivo a vedere il cielo stellato, era di un blu intenso, quasi surreale.

«Karin, adesso devi correre in quella direzione» mi disse Julien, indicando con l'indice il sentiero davanti a noi. «Lì troverai delle persone che ti stanno aspettando, sali sul loro aereo.»

Lo abbracciai forte, profumava di gelsomino, poi lo guardai negli occhi, erano azzurri con delle sfumature verdi. La luce della notte li faceva brillare ancor di più, erano davvero belli. Mi sorrisse di nuovo e mi scompigliò i capelli.

«Ora vai... E non voltarti per nessun motivo.»

Presi a correre nella direzione che mi aveva indicato, in lontananza vedevo un aereo, stavo per raggiungerlo quando un uomo mi saltò addosso. Urlai con tutte le mie forze e cominciai a dimenarmi per fargli allentare la presa, ma avevo solo quattro anni. Ero troppo piccola per riuscire a liberarmi...

Puntualmente, arrivati a questo punto, ricordo soltanto alcuni volti, una donna che mi prendeva in braccio e mi portava sull'aereo e l'uomo che mi aveva attaccato disteso nell'erba senza vita.

«Ti abbiamo trovato piccola...» sussurrò la donna che mi aveva salvato. «Ora sei al sicuro...»



Il portellone dell'aereo si chiuse alle mie spalle, portandosi via anche l'ultimo fascio di luce.

Mi svegliai tutta sudata nel letto della mia cabina, avevo il battito accelerato, ma non più del solito. Mi diressi in bagno, accesi la luce e mi fissai allo specchio. Avevo lo sguardo perso e stanco. Con le mani presi un po' d'acqua fredda e mi sciacquai il viso, feci un respiro profondo.

*“Sono tornata alla normalità, questa è la vita reale, non più quell'incubo.”* Pensavo di essere migliorata, dopotutto erano passati quindici anni, non facevo quel sogno da una settimana... invece ci ero ricaduta. Non sapevo perché fosse successo, non me l'avevano mai detto e io non l'avevo mai chiesto. Sapevo solo di non essere come tutti gli altri, eppure ero convinta che loro sapessero più di quanto dessero a vedere. *“Eletta”*. Quella dannata parola mi frullava in testa da quando l'avevo sentita, ma non avevo mai avuto il coraggio di indagare.

Guardai l'orologio appeso al muro, erano le cinque e mezza del mattino, alle sei ci sarebbe stata la colazione nella sala comune; decisi dunque di prepararmi per fare un giro in cortile. L'aria era fresca e il posto tranquillo, sulla mia destra si vedeva l'entrata dell'ex convento, un grande cancello rifinito con spuntoni. Mi ero abituata da parecchio al paesaggio immerso nella natura, elevato su una montagna e lontano da qualsiasi tipo di civiltà. In questo posto c'eravamo solo noi e gli animali selvatici del bosco. Ci vivevo da quando ne avevo memoria, ormai la consideravo casa mia. Da lontano sembrava un orfanotrofio come tutti, ma i tempi erano cambiati. In tutto il mondo c'erano state sempre meno nascite a causa degli stermini da parte dell'ordine conservatore. Di conseguenza sempre meno persone si iscrivevano per diventare soldati. Qui, nell'orfanotrofio di Wood-Wild, le suore non allevavano semplicemente i bambini che non avevano una famiglia. Qui ci addestravano per farci diventare soldati, i migliori di sempre.

Mi appoggiai alla ringhiera e fissai l'orizzonte, dopo l'infinito bosco di pini riuscii a scorgere il profilo della città con i suoi enormi palazzi. Mi chiedevo sempre, ogni giorno, come vivevano le persone che ci abitavano. Io non avevo mai messo piede fuori da questo posto e avevo il desiderio persistente di scappare. *“Chissà come ci si deve sentire ad essere liberi...”*

Le campane fecero due rintocchi e dietro di me sentii il portone aprirsi con il suo solito scricchiolio.

«Karin, cosa ci fai qui?» chiese una voce femminile. «Hai avuto nuovamente l'incubo di cui mi avevi parlato?»

«Buongiorno sorella Floris» risposi, lasciandole intuire che la sua ipotesi era esatta.

«Lei c'è mai stata? Nella città intendo...»

Floris mi sorrise e annuì. La tunica scura si intonava perfettamente ai suoi occhi azzurri e il velo le copriva perfettamente i capelli, andando ad evidenziare i lineamenti del suo viso.

«So a cosa pensi Karin. Pensi che loro siano liberi da qualsiasi regola o giudizio. Ma non è così, vivono a modo loro e soffrono come noi. Ti ho sempre trovato una bambina interessante, da quando sei arrivata non hai mai posto una domanda e neanche cercato di scappare. Se mi permetti vorrei chiederti il perché.»

«Perché... Perché una persona mi ha detto di non guardare indietro e l'ho presa alla lettera. Quella notte di quindici anni fa è cambiato tutto. O almeno è quello che dite voi sorelle. Io non so com'era prima, non so com'è adesso... Anzi, se ci penso non so proprio nulla... Non conosco nulla di me, non ricordo il volto di mia madre o quello di mio padre o del ragazzo che mi ha salvato...»

«Forse...»

«Non lo dica sorella Floris!» la interruppi brusca. «Preghare non mi aiuterà a recuperare quello che ho perso. Ci addestrate, ci istruite, ci nutrite, ci trattate come se fossimo figli vostri. Non l'ho mai chiesto, ma voglio saperlo adesso... Perché lo fate?»

Floris rimase in silenzio accanto a me per qualche minuto, poi si spostò, dirigendosi verso la sala comune.

«La colazione sta per essere servita Karin, perché non vai insieme agli altri?»

Sapevo esattamente cosa sarebbe successo, per quel motivo non avevo mai fatto domande, ero cosciente del fatto che nessuno mi avrebbe mai dato una risposta. Malinconica mi trascinai nella sala comune per la colazione e con lo sguardo cercai subito Olivia e Clay, i miei unici amici. Erano stati i primi che avevo conosciuto, gli unici che non mi avevano lasciata in disparte. Eravamo diventati inseparabili sin da subito, ma negli ultimi tempi le cose erano cambiate, ci eravamo distaccati. Raggiunta la maggiore età alcuni tra i migliori allievi venivano selezionati per essere affidati ai maggiori. Il loro compito era quello di farci svolgere missioni sul campo in modo da renderci soldati migliori. Le liste dei candidati erano state esposte una settimana prima, ed eravamo stati segnati tutti e tre, ciò significava che in meno di un mese ci saremmo divisi e non ci saremmo più visti.

Presi un succo di frutta e un pancake dal buffet, poi mi sedetti al loro tavolo.

«Che faccia!» esclamò Clay non appena mi sedetti.

«Cos'è successo?» chiese Olivia subito dopo. «Sorella Floris ti guarda in modo strano, hai discusso con lei per caso?»

«Credo di aver alzato un po' i toni e di essermi lasciata un po' troppo andare...»

«Karin, non dirmi che...»

«Sì, Olivia. Le ho fatto una domanda e potrei anche averle detto che pregare non serve a niente.»

«Wow... Questo non è proprio da te» disse Clay mentre sorseggiava del cappuccino fumante.

«Questo lo so, ma voi non siete stufi di addestrarvi per combattere contro qualcosa che non conosciamo?»

«Era da una settimana buona che non ti sentivo fare questi discorsi, forse il motivo è che hai rifatto il sogno...»

A quella domanda indiretta non risposi, non avevo voglia di pensarci, nemmeno per un secondo. L'unico particolare che mi ricordavo erano degli occhi azzurri e verdi illuminati dalla luna...

«Quindi a voi non interessa contro cosa combattiamo!» dissi, quasi delusa dalle loro conclusioni.

«Non è vero! Interessa anche a noi, però sappiamo che una volta affidati ad un maggiore ci riveleranno tutto. Abbiamo aspettato diciannove anni, due settimane non sono nulla» commentò Olivia.

Annuii; in fondo sapevo che avevano ragione, eppure non riuscivo a togliermi dalla testa quella sensazione di dover sapere tutto subito. Finii la mia colazione e mi diressi in aula per le lezioni, alla prima ora avevo storia, ma non riuscii ad ascoltare, nonostante fosse una delle mie materie preferite. Rimasi con lo sguardo fisso sulla finestra, sull'orizzonte e sulla città lontana appena visibile. Non ricordavo molto della mia vecchia casa, ma ero sicura che non si trovasse in un centro così popoloso. Nel mio ricordo parlavano di villaggi e retate da parte di alcuni soldati conservatori. Forse, abitavo in uno di quei villaggi insieme alla mia famiglia, prima che lo distruggessero, forse...

D'un tratto un fischio forte e continuo mi invase le orecchie facendomi venire mal di testa. Volevo ricordare, ma era come se qualcosa bloccasse i miei ricordi. Sentii qualcosa sfiorarmi le labbra, poi un sapore ferroso invase le mie papille gustative. Era sangue, stavo perdendo sangue dal naso. Tutto intorno a me prese a girare e diventare confuso e in meno di un secondo tutto diventò nero.

Non vedevo nulla, eppure sapevo di essere stata trasportata in infermeria.

«È un'eletta, dobbiamo tenerla al sicuro, non ce ne sono più molti come lei...» disse una voce indistinta e confusa. Avrei voluto muovermi, ma non ci riuscivo, ancora una volta ero stata costretta ad addormentarmi con quella parola che riecheggiana nella mia testa e nelle mie orecchie.